

domenica 24 marzo 2002

rUnità 27

ex libris
I buoni vanno all'inferno
i cattivi vanno in paradiso
i cretini vanno in purgatorio

La mosca
storia e antistoria

DESTRA, IMBARAZZATA EREDE DEL FASCISMO

Bruno Bongiovanni

La cultura di destra in Italia è sempre esistita. Anche nella trialettoria repubblicana. Si pensi a Prezzolini, a Longanesi, a Montanelli, una linea «egemonica» fatta di acutissimo disincanto e in grado di sommare un esibizionista insofferenza antitaliana ad un'apologia iperrealista, e volutamente caricaturale, di un'italianità beffardamente urlata. Fatta altresì di maschilismo indolente, di provocazione, di antipolitica, di un pizzico insopprimibile di goliardia, di borghesissimo esprit antiborghese. All'origine vi è, pur criticato dalla triade citata, il modello di italiano cresciuto nel ventennio e solo in parte intenzionalmente creato dal fascismo, che ideologava un'improbabile stirpe guerriera. Questo italiano, sfuggito di mano al regime, un po' ribaldo e un po' uomo d'ordine, socialmente situato in una zona di volta in volta cangiante all'interno del processo di transizione tra l'ambiente popolare di provenienza e l'agognata meta piccolo-borghese, o borghese, ha

amato spesso presentarsi, esagerando sino alla parodia, come volutamente becero, incolto, strapaesano, straprovinciale, plebeo, antiintellettuale, esterofobo, virilistico. Ha inoltre avuto i suoi cantori, non di rado sofisticati, tra cui le riviste *Il Selvaggio* e *L'Italiano*, e si è trovato spesso, agitato com'era da un duplice complesso d'inferiorità e di superiorità, in rotta di collisione con l'alta cultura delle università e delle paludate riviste letterarie. Una cultura fascista (e poi di destra) ha dunque fatto fatica ad emergere anche perché vi è stata, come una spina nel fianco che ne vanificava le pur esistenti velleità, un'anticultura fascista, ideologizzata, vezzeggiata, e dotata di punte antiborghesi, comprensibili in un regime in cui la polemica appunto «antiborghese» non poteva e non doveva avere un carattere «di classe», ma poteva invece sfogarsi pubblicamente, tra gagliardetti e camicie nere, in forme istituzionalizzate di antiintellettualismo plebeo. È da qui che si dipartono le difficoltà della



cultura di destra. Che ancora non sa resistere alle mai sopite tentazioni goliardiche (Buttafuoco) e che appare merce tanto rara da aver fatto del certo intelligente e prodigiosamente ubiqüo Marcello Veneziani il prototipo, ovunque esibito, dell'«intellettuale di destra». Le cose più interessanti, sul versante dei «comunitari», provengono così da Marco Tarchi, che però, oltre ad apparire di recente un po' autoreferenziale, non può forse essere più definito «di destra». E soprattutto da un giovane studioso come Alessandro Campi, che, in un'intervista al *Foglio* del 20 marzo, ha fornito una lettura penetrante del fascismo, fenomeno storicamente differenziato dalla destra. Destra e fascismo non sono insomma la stessa cosa. Ma si sono contaminati a vicenda. Ed è impossibile, in Italia, ancora oggi, non scorgere nel pur defunto fascismo il sodale del conservatorismo. E non scorgere nella destra la complice, e l'imbarazzata erede, del fascismo.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

di scena la politica

PARIGI Lionel Jospin invita a «stare attenti» a non deteriorare le relazioni italo-francesi. Il ministro degli Esteri francese Hubert Védrine assicura che «l'amore della Francia per l'Italia è intatto». Il ministro dell'Educazione Jack Lang si dice felice di ospitare gli autori italiani e dichiara il suo attaccamento all'Italia non nascondendo «preoccupazioni per la libertà di stampa e di creazione e per la concentrazione dei media». E il ministro della Cultura Tasca visita privatamente il padiglione Italia. All'indomani del ritiro della delegazione governativa italiana dal Salone del Libro, il governo francese usa parole caute e getta acqua sul fuoco. D'altronde, la stampa francese dà spazio alla vicenda, ma non la drammatizza. «Le Monde» titola «Incidente diplomatico e commedia dell'arte al Salone del libro di Parigi» un servizio al centro di una seconda pagina interamente dedicata al nostro paese, tra terrorismo e manifestazione di ieri. «Liberation» ha un richiamo in prima pagina, «L'Italia sbatte la porta del Salone». «Le Figaro» ha in prima una foto dei contestatori col titolo «Una manifestazione poco diplomatica». Da parte sua, Vittorio Sgarbi racconta ora che «sono state espressamente le autorità francesi a pregare lui e Bono di disertare il Salone per motivi «di sicurezza». La colpa, quindi, ricadrebbe sui francesi. Non se la prende coi francesi, ma con i nostri scrittori, il ministro Urbani. Intellettuali «che dicono cose ignobili» e colpevoli di una «vigliaccata»: sono loro, per Urbani che parla in un'intervista al «Corriere della Sera», i responsabili della contestazione. Dal Salone replica Franco Cardini, medievalista che non respinge l'etichetta d'essere «di destra»: «Quando il ministro parla di intellettuali vigliacchi dovrebbe avere il rigore di fare nomi. Sì, certo, rischia delle querele, ma si faccia spiegare dal suo sottosegretario, che a questo è abituato, come ci si comporta. Mettere la categoria degli intellettuali globalmente sotto accusa, specialmente in un momento come questo, non va bene. Fa venire in mente qualcuno che diceva «quando sento parlare di cultura metto mano alla pistola». Vincenzo Consolo, che ha rifiutato di aderire alla delegazione ufficiale ed è qui ospite del suo editore francese, Seuil, giudica: «Chi critica il governo è un vigliacco? In realtà a criticare ci vuole del coraggio. E parlano di «nazismo». Ma insomma, qui ci sono dei rovesciamenti linguistici, non ci si capisce più. Facciamo parlare i fatti. La contestazione, non dico che la condivido. Ma è legittima. E non era violenta».

m.s.p.

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

PARIGI Cinquecento volumi venduti in due ore. Quando? Esattamente giovedì sera mentre era in corso la bagarre che sabotava l'inaugurazione ufficiale del Padiglione Italia. Altri 2.500 volumi venduti il giorno successivo. Si complimentano con se stessi, sorpresi delle cifre - che spiegano essere eccezionali per una Fiera - i responsabili di «Gibert Joseph» e «Tour de Babel», le due librerie parigine, la prima francese e la seconda italiana, che gestiscono le vendite nello spazio ufficiale della delegazione italiana al XXII Salone del libro. Risultati analoghi, siamo intorno alle mille copie, alla libreria Rizzoli che esibisce i titoli del gruppo Rcs. Così come alla libreria Mondadori. E a *Lire pour deux*, lo spazio «alternativo» del libraio Gennaro Capuano, dove alloggiano insieme Editori Riuniti, e/o, *Micromega* e che ospita in questi giorni dei dibattiti organizzati dal «Comitato Resistenza», quello che ha allestito la contestazione di giovedì sera.

Il «day after», al di là dagli strascichi della grottesca vicenda politico-diplomatica scoppiata tra la sera di giovedì e la mattina di venerdì, è questo il dato che parla: un dato che non è puramente mercantile, perché s'accoppia alla qualità del pubblico che affolla i dibattiti con i

nostri scrittori. C'è una coda di una trentina di metri, naturalmente, allo stand dell'editrice francese Grasset, dove Umberto Eco regala il valore aggiunto di un autografo agli acquirenti di *Baudolino*, uscito qui alla vigilia del Salone (gli «ecomaniani» francesi si avventano anche sui libri suoi più di nicchia, come *Voyage avec un saumon. Nouveaux pastiches et postiches* e arrivano tutti col post-it già appiccicato sulla copertina e il nome dell'amica, il

fidanzato, la cugina cui sono destinati libro e dedica). Ma c'è la sala piena per tutti i dibattiti che vanno sotto la dicitura «Un'ora con» o «Incontro» e che hanno visto già sfilare Claudio Magris, Niccolò Ammaniti, Raffaele La Capria, Valerio Evangelisti, Pietro Citati, Vincenzo Consolo, Susanna Tamaro, Gianni Celati, Ernesto Ferrero,



Un disegno di Francesca Ghermandi

Il premier francese Jospin interviene per smorzare le polemiche. Intanto i libri italiani vanno a ruba

Dacia Maraini, Roberto Calasso, Mario Luzi, Alberto Bevilacqua, Alessandro Baricco, Fleur Jaeggy, Giuseppe Pontiggia, Alberto Arbasino, Patrizia Valduga, Daniele Del Giudice. L'attenzione non s'incrina sia che Ferrero, presentando col suo traduttore Philippe De

Bruno Gravagnuolo

Giuseppe Alberigo, storico cattolico, ha disertato un convegno sul reintegro dei docenti vittime delle leggi razziali. E lo ha fatto «contro Sharon»

Ebrei e israeliani, confonderli è sbagliato e dannoso

L'antefatto. Mercoledì 21, sul *Corriere della Sera*, Roberto Finzi, storico e studioso della Questione ebraica dà notizia che, a un importante convegno bolognese - sulla reintegrazione dei docenti ebrei in cattedra dopo la Liberazione - non sarà presente un ospite di riguardo. Si tratta dello storico Giuseppe Alberigo, luminare della Storia della Chiesa e intimo di Dossetti, il quale ha annunciato allo stesso Finzi la sua defezione per lettera. Una lettera privata, in cui Alberigo dichiara di voler dare un segnale: «Quanto avviene in Palestina - scrive - è talmente grave, e soprattutto così sconcertantemente analogo alla Shoah, da esigere anche pubbliche ed esplicite dissoicazioni». Nella lettera lo scrivente afferma inoltre che il suo atteggiamento è ovviamente alieno «da qualsiasi forma di antisemitismo». Ma al contempo, altresì «che non si può tollerare che lo Stato d'Israele trascini il popolo ebraico e (tutti noi) nel baratro». All'inizio si tratta di un piccolo giallo, per-

ché Finzi non fa il nome di Alberigo. Ma il giorno dopo, sempre sul *Corriere*, il mistero si dipana. Perché lo storico cattolico rivela la sua identità, e ribadisce la sua presa di posizione, riattribuendole valore di segnale esplicito: contro «il sogno demenziale di qualche responsabile di Tel Aviv di buttare a mare tutti i palestinesi, di eliminarli in modo che quel popolo non esista più». Finzi ha già replicato a dovere sul piano storico a questo discorso, in verità incongruo. E d'altra parte nessuno dubita delle buone intenzioni di Alberigo, sicuramente alieno da ogni antisemitismo e sinceramente angosciato da quanto avviene in Palestina. E tuttavia non è inutile qualche considerazione aggiuntiva. In punta di principio e in punta di fatto. Innanzitutto, la *Questione*

ebraica. Ebbene la questione israelo-palestinese è senz'altro figlia di quella prima grande questione. Ma è erroneo e fuorviante confondere i due piani. A Bologna si è discusso degli ebrei reintegrati nelle cattedre, dopo la persecuzione delle leggi razziali fasciste. Leggi frutto di una secolare tradizione antisemita e antiguidica, con importanti addentellati nel diritto canonico, e dolorose complicità culturali anche nella pubblicistica cattolica, a partire da *Civiltà Cattolica*. Come ci ha ricordato lo storico Kertzer, il Vaticano anche dopo la caduta del fascismo, avvenuta il 25 luglio 1943, non sollecitò affatto l'abrogazione di quella legislazione indegna. Al più si preoccupò - nei suoi sondaggi presso Badoglio - di eliminarne gli effetti per quel tanto che attecchiva alla

disciplina matrimoniale, e a quella delle conversioni al cattolicesimo. Restava dunque inteso che gli ebrei, per la Chiesa, erano cittadini dimidiati. Nei diritti civili, nelle professioni, nei diritti politici. Ecco, il «dettaglio» delle leggi del 1938, mai abrogate fino alla Liberazione, è già di per sé principio esplicativo - assieme ovviamente alla Shoah - del perché milioni di cittadini europei «israeliti» scelsero di diventare «israeliani», nel 1948 e negli anni immediatamente precedenti. Addirittura dagli anni trenta. Quando centinaia di migliaia di ebrei sognarono di riconoscersi in un'altra patria, infoltendo la numerosa colonia di ebrei trapiantati in Palestina già dalla fine dell'ottocento in poi. A partire dal «caso Dreyfus» e dalla dichiarazione di Balfour.

Di qui l'origine di una nuova tragedia. E lo scontro con le popolazioni palestinesi, prima espropriate di parte del loro territorio. Poi sospinte dai governi arabi contro il nuovo insediamento israeliano, che nel 1948 diviene stato su voto dell'Onu e traduce in realtà giuridica l'antica promessa inglese sul *focalare in Palestina*. Dunque, le ragioni di due popoli. E, almeno inizialmente, la possibilità di un compromesso. Due stati in un'unica regione santa, per atavici motivi etnici e religiosi. Conosciamo tutti l'epilogo della storia. Oggi Israele, a seguito delle guerre arabe, detiene il 76% della terra di Palestina ed è restia, malgrado gli accordi di Oslo del 1993 e le reiterate dichiarazioni di sgombro dell'Onu, a lasciare i territori occupati dopo la guerra

dei sei giorni del 1967. Lo stato palestinese non nasce. Schiacciato dalla diffidenza e dalla insicurezza aggressiva israeliana, da un lato. E dall'estremismo palestinese, dall'altro. Che sembra tenere in ostaggio Arafat. Una tragedia bloccata. A scongelare la quale però, le confusioni non giovano. Che senso ha infatti sovrapporre la storia della persecuzione antebraica in occidente, con il sanguinoso e irrisolto contenzioso Sharon-Arafat? La posizione di Alberigo infatti, è doppiamente dannosa. Identifica ebrei fuori di Israele e israeliani. Strattonando i primi, e trasformandoli in sodali o «correi» di Sharon. Col costringerli ad una presa di posizione, e chiamandoli in causa in quanto ebrei. E poi semina equivoci. Con una defezione da un convegno che può essere vissuta come sottovalutazione dei torti subiti dagli ebrei, paragonati ai torti che oggi gli israeliani infliggono ad altri. Per non dire dell'infelice evocazione della Shoah. Ingiusta e irresponsabile da parte di un luminare cattolico di storia della Chiesa. Specie in un momento drammatico come questo in Palestina.